

Darfur, allarme Ue «Senza caschi blu nuova catastrofe»

Il Sudan contro la missione Onu Usa: non serve il consenso di Khartoum

di Marina Mastroianni

QUESTIONE DI GIORNI, o poco più. Se non potranno intervenire i caschi blu, ci sarà una nuova escalation militare in Darfur. È la drammatica certezza dell'inviato speciale della Ue, appena rientrato dalla devastata regione del Sudan, dove a dispetto degli ac-

cordi di pace del maggio scorso le violenze non si sono mai arrestate. «Potrebbe essere questione di giorni o settimane prima che il conflitto si trasformi in un'operazione militare su larga scala», ha detto Pekka Haavisto, preannunciando una nuova ondata di sfollati, 100-200.000 persone. La situazione sul terreno è nettamente peggiorata, il governo sudanese è pronto a spedire in Darfur 10.000 soldati, ufficialmente con il compito di garantire la sicurezza sul terreno. Ma il timore degli osservatori europei è che «l'intenzione è di cancellare dalla mappa coloro che non hanno firmato l'intesa di pace». Solo uno dei gruppi ribelli ha sottoscritto gli accordi di maggio, l'Esercito di liberazione del Sudan (Sla), che oggi chiede una maggiore presenza Onu. Non così il governo. Khartoum ha respinto la risoluzione 1706,

votata giovedì scorso dal Consiglio di sicurezza, con l'astensione di Cina, Russia e Qatar. L'Onu ha deciso di portare i caschi blu della Minus a 17.300 da affiancare ai 3300 poliziotti della missione dell'Unione africa-



Il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha deciso l'invio di 17.300 uomini con un mandato forte

na, che finora ha avuto il comando, ma non regole di ingaggio adeguate né tanto meno uomini in misura sufficiente, né equipaggiamento e addestramento. La risoluzione cade sotto il Capitolo VII della Carta Onu, prevede cioè il ricorso all'uso della forza sia ai fini dell'autodifesa, che per portare a termine il mandato: monitorare il cessate il fuoco e assicurare il rispetto degli accordi di pace, sorvegliare il movimento di gruppi armati e investigare sulle violazioni dei diritti umani. Un compito scomodo.

Tre anni di guerra, tra gruppi ribelli che chiedono maggiore autonomia e una ripartizione più equa delle risorse, del petrolio soprattutto, e il governo che per tenere a bada la rivolta ha scatenato le milizie arabe Janjaweed, dando loro man forte. Trecentomila morti, 2 milioni e mezzo di sfollati, una crisi umanitaria che non si riesce ad arginare. E una nuova escalation militare alle porte.

«Il popolo sudanese non consentirà a nessuna risoluzione di violare la sua sovranità», ha detto il presidente sudanese Omar Al Bashir. Il suo governo ha evocato lo spettro dell'Afghanistan e dell'Iraq, il vice-presidente Ali Osman Taha ha fatto allusione ad un possibile scontro armato con le truppe internazionali se queste dovessero forzare il rifiuto sudanese. «Abbiamo visto quello che gli Hezbollah libanesi hanno fatto ai ranghi dell'esercito sionista, grazie alla determinazione, alla pazienza e alla volontà politica dimostrata - ha



Campo profughi di Khartoum nel sud Darfour Foto Ansa

detto Taha - Abbiamo delle opzioni e dei piani per far fronte all'intervento internazionale». Gli Stati Uniti ritengono il no di Khartoum non definitivo, Bush ha anche proposto al presidente sudanese un incontro a New York, una «proposta indecente» per i gruppi che si battono per i diritti umani che considerano

Bashir un criminale. Washington al tempo stesso ha sottolineato che la risoluzione adottata non «richiede» il via libera del Sudan, semplicemente «invita» Khartoum a dare il suo consenso. Ma un'azione di forza non è una soluzione auspicabile per nessuno e Bush è il primo a sa-

perlo. Ieri l'Egitto ha sottolineato l'assoluta necessità dell'approvazione sudanese all'invio di caschi blu, pena il fallimento. E anche la Francia sta facendo pressioni sulle autorità sudanesi. L'invio del contingente Onu, ha specificato Parigi, «non è in alcun modo diretto contro il Sudan».

TERRORISMO

Allarme per i turisti in Egitto Ricercati 5 membri di Al Qaeda

di Pierpaolo Velona

È caccia all'uomo nelle terre della penisola del Sinai, dove le strade dei beduini incrociano quelle dei turisti. Nel mirino della polizia egiziana si trovano cinque sospetti militanti di Al Qaeda, che sarebbero pronti a compiere una serie di attentati a Sharm el-Sheik o a Dahab. Le stesse località dove - tra il luglio dell'anno scorso e l'aprile di quest'anno - le bombe dei fondamentalisti islamici hanno causato la morte di 125 persone e centinaia di feriti, molti dei quali occidentali in vacanza. L'allarme, intensificato negli ultimi giorni, cresce di ora in ora e, secondo le autorità locali, si basa su elementi concreti. Il Ministero degli Interni egiziano ha infatti ricevuto notizie inquietanti sulle intenzioni dei qaedisti, sia dai servizi segreti

esteri che da informatori interni al Paese. Si teme che i cinque membri della cellula, di nazionalità sconosciuta, siano già riusciti ad entrare in Egitto con passaporti contraffatti. Spacciandosi per semplici turisti avrebbero raggiunto i luoghi dove hanno intenzione di colpire. Ma la preoccupazione maggiore riguarda gli ordigni, già introdotti nella zona prescelta per mettere il maggior numero di vittime. La polizia, per il momento, ha solo potuto intensificare i controlli, distribuendo ai posti di blocco e alle stazioni di polizia una lista con nomi, numeri di passaporto e descrizioni dei sospetti. Sia a Nord che a Sud del Sinai vengono perquisite persino le custodie dei computer portatili e qualsiasi contenitore nel quale si potrebbero nascondere

gli esplosivi. Già mercoledì scorso Israele aveva avvertito i suoi cittadini del pericolo di immigrazioni attentate. L'esodo non si è fatto attendere: centinaia di turisti israeliani hanno lasciato immediatamente l'area del Sinai evitando accuratamente le zone più a rischio. Nella rete della polizia egiziana è finito per il momento un gruppo di persone arrestate ieri sera ad Alessandria. La notizia è stata diffusa dalla tv satellitare araba al Jazeera all'interno di un servizio sulla «gigantesca campagna di ricerca organizzata dalle forze di sicurezza egiziane». È ancora troppo presto per sapere con certezza se i fermi di ieri abbiano a che fare con le indagini sui cinque ricercati. L'emittente araba si è limitata a precisare che le persone arrestate sono «sospettate di essere state reclutate per andare in Iraq».

Auschwitz: il figlio di un deportato ritrova valigia del padre

PARIGI Una valigia, una delle tante testimonianze esposte nel museo di Auschwitz, è diventata oggetto del contendere tra il figlio di una vittima del campo di sterminio e i responsabili del museo polacco. Quella piccola valigia consunta dal tempo è infatti per Michel Levi-Leu il più caro - e soprattutto ultimo - ricordo di suo padre, morto nel campo di sterminio in Polonia, dove era stato deportato nel 1943. L'anno scorso Michel passeggiava per le vie di Parigi con la figlia Claire quando, «passando davanti a una vetrata lei si è fermata ed mi ha indicato una valigia che recava un'etichetta con il nome di mio padre: Pierre Levi». La valigia - prestata dal museo di Auschwitz al Memoriale della Shoah di Parigi - era proprio quella che il padre di Michel aveva utilizzato per contenere le sue povere cose nei giorni della cattura e della deportazione. Lo hanno confermato una serie di ricerche approfondite.

Ora il figlio di Pierre si batte «per non farle rifare il cammino che ha già fatto con mio padre verso Auschwitz». Non la vuole per sé: basterebbe che il museo del campo di sterminio la accedesse come prestito permanente a quello parigino. I responsabili del museo polacco non sono però d'accordo: «La valigia fa parte della storia del campo. La sua presenza in un'esposizione permanente, vista ogni anno da milioni di persone, ha un'importanza eccezionale». Dal canto suo Michel insiste: «Non voglio svuotare il museo ma è doloroso, dopo quello che ha vissuto mio padre, che suo figlio debba battersi per mantenere all'interno di un servizio sulla «gigantesca campagna di ricerca organizzata dalle forze di sicurezza egiziane». È ancora troppo presto per sapere con certezza se i fermi di ieri abbiano a che fare con le indagini sui cinque ricercati. L'emittente araba si è limitata a precisare che le persone arrestate sono «sospettate di essere state reclutate per andare in Iraq».

Cina, esce di scena Mao, entrano Bill Gates e Microsoft nei manuali scolastici

L'autore della riforma dei testi per i licei spiega al New York Times: «La storia non appartiene agli imperatori o ai generali. Appartiene al popolo»

di Bruno Marolo / Washington

IN CINA è scoppiata la rivoluzione dei libri di testo. Dai programmi di storia è uscito alla chetichella il presidente Mao ed è entrato

trionfalmente Bill Gates. Il nuovo corso per i licei dedica una paginetta striminzita al socialismo, e un solo capoverso al comunismo cinese prima delle riforme economiche liberali varate nel 1979. Mao Tse Tung è citato una sola volta, in un capitolo sul protocollo nelle cerimonie ufficiali, dove si spiega che nell'anniversario della sua morte le bandiere sono

esposte a mezz'asta. Tra i protagonisti della storia mondiale sono in evidenza Bill Gates, il creatore di Microsoft, e il banchiere J. P. Morgan. I nuovi testi sono il prodotto di una commissione diretta da Zhou Chunsheng, docente di storia all'università Normale di Shanghai. In una intervista al New York Times, il professor Zhou ha spiegato le ragioni della riforma. «La storia - ha detto - non appartiene agli imperatori o ai generali. Appartiene al popolo. Forse occorre qualche tempo prima che questo criterio sia accettato da tutti, ma un'impostazione simile a quella dei no-

vi libri di testo cinesi è stata adottata da tempo in Europa e negli Stati Uniti».

Zhou è un ammiratore dello storico francese Fernand Braudel, che nei suoi libri non si limita ad illustrare gli eventi militari e politici, ma approfondisce gli aspetti culturali, economici e sociali della storia, e accantona ai fatti dedica spazio alle idee.

A partire dal mese prossimo, i nuovi testi saranno obbligatori nelle scuole di Shanghai, una parte delle quali ha cominciato a usarli l'anno scorso a titolo sperimentale. L'anno prossimo saranno disponibili in tutta la Cina. Il New York Times ha sentito il parere di un esperto di origine italiana, Ge-

rald Postiglione, docente di pedagogia a Hong Kong. «Le scuole cinesi - ha spiegato questo specialista - si sforzano da anni di preparare gli studenti alle sfide della globalizzazione. È naturale che si siano domandate se dedicare tanto spazio alle sofferenze del popolo cinese nell'epoca del colonialismo servisse a creare la mentalità necessaria per svolgere un ruolo nella Shanghai di oggi, una delle metropoli più cosmopolite del mondo».

Il dibattito è cominciato quest'anno con un articolo di un eminente storico cinese, Yuan Weishi, che criticava i libri di testo per l'enfasi «patriottica» con cui esaltano episodi come la

rivolta dei boxer passando sotto silenzio le atrocità contro gli stranieri. Il giornale che aveva pubblicato l'articolo è stato chiuso dal governo e costretto all'autocritica quando è tornato in edicola con un nuovo direttore dopo qualche tempo. Ben presto però nel ministero dell'istruzione ha avuto il sopravvento una corrente modernista, secondo cui l'insegnamento della storia deve mettere in risalto le innovazioni tecnologiche e i rapporti con l'estero più che le gesta dei condottieri cinesi. Ha sostenuto il professor Zhou: «Il governo ha molto peso nell'approvazione dei libri di testo, ma questo non significa che il nostro lavoro abbia un obietti-

vo politico. Il nostro scopo è di incentivare lo studio della storia e preparare gli studenti per i tempi nuovi. La revisione non riflette un orientamento politico, ma una evoluzione dell'opinione generale su ciò che è necessario sapere».

Dagli anni 50, i libri di storia delle più prestigiose scuole cinesi erano rimasti inalterati. Il passato della Cina era rievocato alla luce delle lotte di classe e dei movimenti per l'indipendenza nazionale. I nuovi testi rispecchiano gli obiettivi della nuova Cina: crescita economica, progresso tecnico, stabilità politica, sviluppo del commercio con l'estero e coesistenza tra culture e ideologie diverse.

Caro Pietro, ti sono vicino. Antonio.

Roma, 1 settembre 2006

Antonio Padellaro e Furio Colombo, insieme a tutta la redazione dell'Unità, abbracciano con profondo affetto Pietro Spataro e la sua famiglia in questo dolorosissimo momento per la perdita del padre

DOMENICO SPATARO

Roma, 1 settembre 2006

Caro Pietro, ti abbracciamo forte in questo momento così doloroso per te e per la tua famiglia.

Paolo Branca, Nuccio Ciconte, Ronaldo Pergolini

Roma, 1 settembre 2006

Il Presidente, l'Amministratore

delegato, i consiglieri e i sindaci di NIE sono vicini a Pietro Spataro, Vicedirettore Vicario de l'Unità, per la morte del padre

DOMENICO

Roma, 1 settembre 2006

Isabella Corsini, Patrizia Motta, Daniele Panetta, Giorgio Poidomani e Paolo Pruni partecipano al dolore di Pietro per la morte del padre.

Roma, 1 settembre 2006

Pietro Ingraio, i figli Celeste, Bruna, Chiara, Renata e Guido con i nipoti e tutti i familiari abbracciano forte Sandra, Pietro, Vittoria e Tiziana Spataro e piangono con loro la morte del caro

MIMMO

La Rsu dell'Unità, a nome di tutti i poligrafici, partecipa al dolore di Pietro Spataro per la perdita del suo caro

PADRE

Caro Pietro ti siamo vicini e ti abbracciamo con affetto nel momento doloroso della scomparsa del tuo

PAPÀ

Rossella, Antonella, Marina, Cinzia, Gabriel, Umberto, Toni, Sergio

Walter, Francesco, Bartolo e Dario sono al tuo fianco in un momento per te doloroso.

L'area di preparazione è vicina a Pietro Spataro e alla sua famiglia in questo doloroso momento.

Caro Pietro ti abbracciano forte **Edoardo, Marco, Anna, Maristella, Massimo e Roberto**

Carissimo Pietro, ti siamo vicini. Non ci sono parole, ma il nostro abbraccio è forte e affettuoso.

Fabio, Ella, Roberto, Natalia, Vincenzo, Ninni, Simone, Federica, Marcella, Maria, Wanda, Bianca, Eduardo e Andrea.

Marco, Barbara, Carlo, Eloisa, Enrico, Paola, Renato, Roberta, Simonetta e Tiziana abbracciano con tanto affetto Pietro Spataro e la sua famiglia in questo triste momento per la perdita del padre

DOMENICO SPATARO

Roma, 1 settembre 2006

Anna Morelli, Renzo Santelli e Francesco Luti abbracciano forte l'amico e compagno Pietro in questo nuovo giorno di dolore per la morte del padre

DOMENICO SPATARO

Sandra, Cesare, Elena abbracciano con affetto Pietro Spataro e la famiglia per la perdita del papà

DOMENICO

Paolo Serventi Longhi è vicino al collega Pietro Spataro per l'improvvisa morte del suo caro papà

DOMENICO

DOMENICO SPATARO

caro Pietro ti stringiamo con grande affetto per la scomparsa del tuo papà. Rossella, Stefano, Toni, Gabriella, Roberto.

Anna Serafini e Piero Fassino esprimono profondo cordoglio alla compagna Chiara Acciarini per la scomparsa del marito

MARZIANO GUGLIELMINETTI

La segreteria, la Direzione Nazionale e il Consiglio Nazionale dei Democratici di Sinistra si stringono attorno alla compagna Chiara Acciarini per la scomparsa del marito

MARZIANO GUGLIELMINETTI

La presidente Anna Finocchiaro, le senatrici e i senatori del gruppo L'Ulivo si stringono con grande affetto a Maria Chiara Acciarini e alla famiglia per la prematura scomparsa del carissimo marito

MARZIANO GUGLIELMINETTI

Roma, 1 settembre 2006

La moglie Anna Pia, i figli Alfre-

do, Laura, Lucia e Luisa con le loro famiglie annunciano ad amici, compagni e conoscenti l'improvvisa scomparsa di

RINO GRACILI

uomo speciale ricco di vita, di emozioni e di affetti. Per l'ultimo saluto la camera ardente sarà allestita in Firenze nel Palagio di Parte Guelfa (Piazzetta di Parte Guelfa n. 1) dalle ore 12 di sabato 2 settembre alle ore 12 del giorno successivo. La tumulazione avverrà nel cimitero di Chiusdino (SI) alle ore 15 di domenica.

È scomparso

RINO GRACILI

segretario comunale, avvocato, professore universitario e soprattutto grande maestro di vita.

Lo Studio Gracili Associato